

**Luigi Di Ruscio**  
**il poeta operaio degli ultimi**

Luigi Di Ruscio nacque a Fermo nel 1930, in una famiglia proletaria la sua carriera scolastica si fermò alla quinta elementare. Sviluppò la sua cultura da autodidatta, dedicandosi ai classici americani, francesi e russi, la filosofia greca, saghe della mitologia nordica, l'opera di Benedetto Croce. Nel 1953 una giuria presieduta da Salvatore Quasimodo gli assegna il premio Unità. Nel 1957 si trasferisce in Norvegia, dove lavora per quarant'anni in una fabbrica metallurgica, e si sposa con una cittadina norvegese, da cui avrà quattro figli.

Apprezzato tra gli altri da F. Fortini, P. Volponi e S. Quasimodo, partendo dalla sua storia personale, trattando di temi quali la marginalità, il lavoro in fabbrica, l'orizzonte politico del dopoguerra, è riuscito a descrivere la storia umana generale, utilizzando un linguaggio schietto e a volte violento. Tra i suoi libri di poesia si ricordano: *Non possiamo abituarci a morire* (1953), *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966), *Istruzioni per l'uso della repressione* (1980), *Firmum* (1999), *L'ultima raccolta* (2002), *Poesie Operaie* (2007); tra i suoi testi in prosa: *Palmiro* (1986), *L'Allucinazione* (2008), *Cristi polverizzati* (2009), *La neve nera di Oslo* (2010).

Franco Fortini, nella prefazione di "Non possiamo lasciarci morire" scrisse che le sue «*poesie di miseria e fame, di avvilito e di rivolta, nascono da un'esperienza diretta e ne sono la trascrizione; la loro tematica non si distingue da quella della poesia del Quarto Stato che, nei primi decenni del secolo è stata nel nostro paese, almeno di intenzioni, assai feconda [...] E questi versi sono insomma un documento umano delle aree depresse, di quella parte di noi stessi depressa che chiede, da generazioni, il riconoscimento iniziale del volto umano*».

Nell'introduzione di "Le streghe si arrotano le dentiere" Quasimodo scrisse di lui «*Di Ruscio è uomo d'avanguardia nel senso positivo, cioè della fede nell'attualità e per la violenza del discorso. La follia non è in lui un'accademia che inaridisce l'ispirazione nel bunker dei versi premeditati [...] Le poesie di Luigi Di Ruscio sono nell'angoscia di un crescendo della simbolica mania di persecuzione dell'autore che non ama distrarsi per selezionare una bella pagina da auditorium. Al marchigiano non importa niente che lo si legga o no; il ritmo sordo e perpendicolare nella forma, nei suoi versi viene da una rigorosa ragione di contenuto*».

Per Luigi Fontanella «Il meglio della poesia di Luigi Di Ruscio è nel volume *Firmum* (Pequod, 1999) e in *Poesie scelte 1953-2010* (Marcos y Marcos, 2010) a cura di Massimo Gezzi. Ma considerevole è anche la sua produzione narrativa», in *Raccontare la poesia 1970-2020* (Moretti & Vitali Editori, 2021).

Oltre alla produzione libraria, ha collaborato con lavori poetici e interventi in prosa a varie riviste e giornali (tra gli altri: "Momenti", "Il Contemporaneo", "Realismo lirico", "Ombre rosse", "Alfabeta", "il manifesto", "Azimuth").

Per diversi motivi, non fu molto amato nella sua città di origine, piccola città borghese, allora, clericale e bigotta. Era figlio di operai, il padre faceva il manovale, la sua appartenenza politica al Partito Comunista, ed essere un autodidatta.

Di tutto ciò Di Ruscio ne fece la sua forza. Un tratto peculiare che viene dalla condizione di classe, anche la sua lingua, volutamente sgraziata, sgrammaticata, nasce dalla sua condizione sociale, che lui ha rivoltato in positivo facendo di una lingua grezza, piena di gerghi dialettali, estremamente espressiva e letteraria, una lingua in rivolta, sia per i contenuti che per la forma espressionistica, più che sperimentale, molto lontana da quelle della neoavanguardia. Ciò nonostante, la neoavanguardia

accolse il suo lavoro, soprattutto nella rivista Alfabetà, fatta da Antonio Porta, Nanni Balestrini e alcuni altri autori legati alla sperimentazione letteraria.

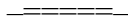
L'ultimo che scriveva di sé stesso e degli ultimi, che della sua postura storica ed esistenziale diceva: *“la presenza degli oppressi e stritolati è dietro le mie spalle e quando scrivo le scariche dell'Olivetti studio 46, macchina da scrivere rumorosissima è come se partissero le scariche di un ammattito kalashnikov.”*

Si è spento a Oslo il 23 febbraio 2011

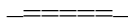
A seguire una piccola raccolta delle sue poesie.

### **da «Non possiamo abituarci a morire» (1953)**

Sono senza lavoro da anni  
e mi diverto a leggere tutti i manifesti  
forse sono l'unico che li ragiona tutti  
per perdere il tempo che non mi costa nulla  
e perché sono nato non sta scritto in nessuna stella  
neppure dio lo ricorda.  
Gioco alla sisal  
e ragiono sulla famosa catena  
ma ormai poco mi lascia sperare ai miracoli  
sarebbe meglio berli  
i soldi che gioco per sperare un poco.  
Tutti i giorni vado all'ufficio del lavoro  
ed oggi vi erano due donne a riportare il libretto  
ma le hanno consolate  
gli hanno detto che per loro è più facile  
potranno sempre trovare un posto da serve.  
Poi sono rimasto sino alla sera ai giardini pubblici  
una coppia si baciava  
anch'io su quel sedile ho avuto una donna  
ora ho lo sguardo di una che vorresti  
che scivola dai capelli alle scarpe  
per scoprirti che sei uno straccione.  
Lavoravo poi tornavo a casa sulla bicicletta, pieno d'entusiasmo  
dormivo di un sonno profondo  
e alle feste con la donna  
che ho lasciato per farla sempre aspettare  
ora l'insonnia sino all'alba  
poi un sonno d'incubi.  
Avevo pensato di farla finita  
se resisto è per la speranza che cambierà  
ma ormai ho qualche filo bianco  
senza una sposa e un figlio  
solo questo vorrei questo sogno da pazzi.



Raccolgono la neve  
con le mani coperte di sangue guasto  
la mettono sulla bocca  
per tutti i gelati  
che quest'estate non hanno avuto  
montano su pezzi di legno  
e scivolano per tutti i sogni che non hanno fatto  
e sarà giorno di festa anche per loro  
fuori dalle case  
con le vesti bucate  
le scarpe sfondate  
mentre la neve fascia di gelo le case  
in questa vostra terra  
dove dio ci ha fatti bastardi



Avevo cinque anni  
una vecchia mi fece capire  
perché nessuno mi teneva sui ginocchi  
mia nonna che mi teneva per mano non mi difese  
né per consolarmi mi strinse la mano  
per questo sono andato solo sui fiumi  
l'acqua non mi è servita per specchiarmi  
ritornavo a casa per non dormire sul greto  
a quell'età la fame fa essere pazzi  
fa divenire presto adulti  
e tutte le erbe che le capre hanno brucato  
ho imparato a cogliere  
ho preso il gusto del sapore amaro  
questo è stato il mio latte  
e perché rubavo con calma avevo i frutti più belli  
andavo solo per non essere scoperto  
al mio odore i cani non hanno abbaiato  
e nessuno può condannarmi  
se presto mi sono adoperato a negare iddio  
sulle mura che l'acqua gonfiava  
avevo visto solo le immagini di carta  
ho scoperto i libri nel mucchio dello stracciaio  
ancora oggi mi incanto a guardarli  
cercavo tra le carte la pagina scritta  
ho gridato e mi hanno guardato come essere vivo  
come qualcosa di più di un viaggiatore  
sono entrato nelle strade  
quale bambino non sogna di vestire da uomo  
io lo sono stato presto

ho trovato ancora con i pantaloncini corti  
una donna che è rimasta contenta  
perché gli uomini gli facevano male  
ho volato sui pensieri  
sognando per ogni foglia che ho visto cadere  
erano le ore senza riposo  
le chiese servivano per rinfrescarmi  
giravo assetato delle donne  
che presto con soldi rubati ho pagato.  
Ora sento l'amore delle donne che sfiora il viso di fiati  
stringo i capelli grassi  
e le mie labbra da negro mi portano fortuna  
gli occhi che non sanno riposare.

---

Per colazione hanno acqua e pane  
bevono molta acqua  
la saliva che hanno devono sputarla sulle mani  
perché il martello non scivoli  
a mezzogiorno mettono nel brodo d'erbe  
il solito pane nero  
al coprirsi del sole se io sono pieno di malinconia  
per loro è bello tornarsene a casa ridendo  
sedersi in famiglia giocare con i figli  
dopo dieci ore di lavoro sulle pietre  
per quel poco pane e perché la moglie  
continui a fare per ultimo il piatto  
perché a nessuno manchi la parte

---

d'estate la pioggia fa bene ai granturchi  
e i maiali vanno di meno  
e quando va bene in campagna va bene per tutti  
ma nella stagione cattiva  
la pioggia è una maledizione  
e coprirsi la campagna di sterpi  
ed è come stare all'aperto  
l'acqua scorre sul viso sulle spalle  
e si lavora così tutti i giorni  
vai sulla strada sperando di fare giornata  
la pioggia ti leva il pane  
e quando si lavora la pala s'inzacchera sulla fanga  
la carretta s'affonda  
e devi spingere con tutta la coscia  
con le corce e gli stinchi bagnati  
e nelle case i figli cercano il pane

i pezzi di pane-duro di quando c'era il sole

=====

La città dove viviamo è un gruppo di case  
accatastate in un colle  
circondato da torrioni e mura  
e alla periferia piccole officine  
dove si lavora tutto il giorno e si guadagna poco.  
Nella nostra città vi sono le chiese  
E i vecchi che dicono che qua si sta male  
per tutte le chiese  
e i palazzi dove abitano loro  
che fanno le elemosine  
le signore damine di carità  
che portano qualche volta i buoni per il pane  
e guardano dentro le marmitte  
per vedere se vi bolle la carne  
e guardano lo sporco  
storcono il naso agli odori  
dicendo – l'acqua non si paga –  
e intorno le nostre case appoggiate l'une sulle altre  
come stroppi che si tengono la mano  
e si impreca perché non le cade una  
che crollerebbero tutte come un castello di carte.  
Le nostre parti sono ancora come nelle vecchie mappe  
Hanno ancora la fossa per la merda  
e le signore damine dovrebbero saperlo  
che buttarci l'acqua significa empire la fossa  
e la puzza rimane la stessa  
e ci viviamo da tutta la vita  
al mattino mangiando un pezzo di pane  
a mezzogiorno un piatto di minestra  
alla sera un piatto d'erbe  
che la vecchia va ogni giorno a trovare  
e il curato a carnevale ebbe il gusto di dire  
– domani spero fare tutti vigilia –  
noi la facciamo tutto l'anno vigilia  
e siamo buoni cristiani  
nessuno ha fatto tante penitenze.  
Non diciamo questo per la vostra pietà  
è per mettere il dito sulla piaga  
e guardare con gli occhi slabbrati  
senza sogni che ci vorrebbero portare per mano.  
Il sole lo abbiamo  
in mezzo al vicolo verso mezzogiorno  
L'acqua l'abbiamo  
a portarla sulle spalle

e quando la fontana per il freddo gela  
empiamo le stagnate di neve per cucinare  
la faccia ce la laviamo strofinando le guance di neve  
perché la brocca dell'acqua s'è gelata  
e le mani sono nere di geloni  
e quelli dell'Edison  
tagliano e mettono la luce  
e alla sera con il lume ad olio  
come per secoli addietro i vecchi raccontano  
e noi per rispetto si ascolta in silenzio  
intorno al fuoco se si ha fortuna  
e gli occhi annebbiati guardano la fiamma e la bragia  
dove si cuoce la patata  
che si mangia con un poco di sale  
questo viene raccontato non per la vostra pietà  
si preferisce tacerle le nostre miserie  
tenerle nascoste  
e con le sbornie cerchiamo di dimenticarle  
così voi avete l'occasione di dire  
– si ubriacano e poi dicono che non hanno il pane –  
voi vi ubriacate e sapete altri divertimenti  
le vostre serve ci raccontano i vostri gusti  
noi sappiamo solo ubriaccarci  
e andare al cinema qualche volta per sognare  
quando cambiamo le lenzuola  
stiamo con la carne sull'intima  
il materasso è di crine  
e non è stata allargata da anni  
è dura e forse ci fa bene alle ossa  
qualcuno prega alla sera e alla mattina  
tiene l'acqua santa  
e con rassegnazione Cristo che lo si bestemmia  
perché da secoli serve solo a voi  
e i cuori d'argento dei voti intorno alla madonna  
sono solo i vostri  
a noi non ci fanno più grazie  
non ce l'hanno mai fatte  
i nostri figli sono brutti le gambe arrossate  
la testa grossa  
e a scuola sono all'ultimo banco  
i vostri parlano meglio  
noi l'italiano non lo sappiamo parlare  
forse per i conti siamo meglio  
i nostri figli imparano presto a contare  
perché aspettano sempre qualcosa  
sempre un giorno  
e ci pensate male  
quando vedete che quaggiù sono comunisti

dite – guardate gli straccioni  
vogliono comandare loro –  
e gli straccioni pregano meno  
hanno fame di più  
e quando vengono le damine  
non si sa più essere gentili  
dello sporco non ci si scusa più  
non ci si può abituare a morire di fame  
ci si può abituare a prendere schiaffi  
a prendere sputate negli occhi  
ma morire di fame no  
sentiamo il caldo della vita  
le nostre mani hanno fatto tutto  
non possiamo morire  
né morire scannandoci con altri come noi  
siamo stanchi di spandere il nostro sangue  
sulle vostre ricchezze  
non c'importa se i meglio di noi  
non li volete più in chiesa  
il prete ha la terra da difendere  
ha benedetto la guerra per le cosiddette  
civiltà romane e cristiane  
ma la fame  
la tubercolosi  
portare la scabbia sui diti  
i figli con le gambe fine le teste grosse  
il sangue che soffre  
la morte aggrappata sulle spalle ci pesa.  
La nostra città è questa  
ed altre città hanno questa miseria  
con le officine che aprono e chiudono  
e fanno lavorare fuori orario  
gli alcolizzati minati dalla tubercolosi  
le puttane  
quelle che lo fanno con gusto  
e quelle che lo fanno male ma devono farlo  
anche se i preti non gli danno l'assoluzione.  
Non possiamo abituarci a crepare  
neppure un asino che da noi si racconta l'ha potuto  
siamo gente paziente  
non possiamo abituarci a morire  
noi vogliamo vivere  
perché la vita ci piace  
abbiamo il gusto della vita  
con le mani che hanno tirato su tutto.



La pensione da impiegato comunale  
è di ottomila al mese quarant'anni di fatica  
per pane e formaggio grattugiato  
per imparare a stendere la mano e morire solo  
oppure finire al ricovero dei vecchi  
ubbidire a bacchetta la madre superiora  
alzarsi presto imparare a pulirsi l'anima  
per avere un pasto abbondante  
e morire in un posto fatto per i vecchi  
perché crepino senza dare fastidio.

=====

È morto lavorando  
ottant'anni l'ha passati sulla fatica  
sulla fossa ha la croce di latta  
un numero e un mucchio di terra  
andava a tutte le manifestazioni di partito  
diceva che non avrebbe voluto il prete  
ma la paralisi  
non lo fece parlare.

=====

È quella che canta la tristezza della strada  
suo marito è in Francia  
e non fa sapere più nulla  
e lei e la figlia vivono  
degli uomini che vengono la notte.  
E il suo canto è come la strada  
stridulo e stonato  
è come il vapore che esala  
dai tetti dopo la pioggia.  
Dice a tutti quale è la sua arte  
e a volte lo grida ridendo  
con l'amaro delle donne.

### **da Istruzioni per l'uso della repressione (1980)**

chiudere un porco vero nel reparto  
non un porco normale  
un porco insomma un maiale insomma chiuderlo nel reparto per otto ore  
vediamo come reagisce l'associazione protezione animali  
vediamo come reagisce a questa estrema crudeltà il maiale  
schianta strozza impazzisce si indemonia vediamo se è ancora commestibile  
vediamo se il sistema nervoso non gli si è spezzato  
vediamo se è diventato impotente con il sesso aguzzato e torto come un cavatappi  
se è sopravvissuto allo schianto liberiamo il maiale

portiamolo nelle tante terre abbandonate  
e che pascoli e scovi radici e preziosissimi tartufi  
sopravvissuto ad uno schianto atroce ora godi  
sgambetta liberato respira arie pure saziati  
però la proposta dimostrativa non può essere accettata  
il maiale è stato selezionato perché ingrassi tenere bistecche di maiale  
sottilissime fette di prosciutto  
e ingrassi un grassissimo cervello  
per la schifosa coppa di maiale saziati ingrassa riposa  
ti aspetta un lungo coltello  
chi lavora in un reparto è stato selezionato per tutta una cosa diversa  
resisti allo schianto per tutta una stagione  
sei un animale diverso farti a pezzi non serve a niente  
devi resistere intero  
(sarai selezionato sempre meglio sino a che non scoppi)  
metti un uomo nel reparto  
chiudili dentro per otto ore consecutive  
vedi come reagisce  
prendi un uomo dell'umanesimo staccalo  
dai quadri affreschi dei grandi umanisti  
prendi questo uomo umanizzatissimo vedi come reagisce  
fare moltissime prove vediamo cosa succede  
vedi se diventa pericoloso  
(può diventare pericoloso  
chi lavora in una fabbrica per infinite ore consecutive  
può diventare molto pericoloso  
controllate tutti i telefoni  
apri il suo cervello vedi cosa medita  
misura la sua rabbia  
aspettati che scoppi)

### **da Le streghe s'arrotano le dentiere (1966)**

Otto ore moltiplicate per tutta la vita  
che copre il coraggio degli eroi e di tutti i santi  
uomini intercambiabili e danzanti  
la macchina è l'anima nostra  
nel cartellino delle timbrate  
sono le date della nostra storia  
la produzione è il diario nostro  
che raspa su tutte le coperture pagliaccesche  
tutta l'anima nostra tra quattro mura rivoltanti  
dove l'Iddio del duemila crepa perpetuamente  
e perpetuamente rinasce  
ogni nostro giorno per questo Iddio che è voce nostra  
il Dio che è nelle nostre mani  
il Dio fresato e saldato ogni giorno  
e non vi è nulla di più incantato

di quando questo furore s'arresta  
colta da paralisi mortale  
la macchina ferma mammut scannato  
lo sciopero votato nelle riunioni dei sindacati  
s'è arrestato l'Iddio  
e il suo manovratore e la terra trema  
la fabbrica ferma  
butta sulla terra il terrore dell'ultimo giudizio  
e se oggi timbrare è il verbo  
è sospeso il giorno della vittoria nostra  
per questo giorno viventi  
viventi per questa attesa.

=====

... quando troverete da una siepe filo spinato che manca  
state certi sarà stato prelevato per una gola partigiana  
se troverete occhiaie scavate anche tra mille anni  
ricostruite una storia vinta dagli uomini contro le bestie...

**da “Poesie operaie (scelta antologica)” (con interventi di Angelo Ferracuti e Massimo Raffaeli, Ediesse, 2007)**

e ore sei sono l'inizio della nostra giornata  
noi siamo l'inizio di tutti i giorni  
inizia il giro delle ore sulla trafilatrice  
che mi aspetta con la bocca spalancata  
inizia la mia danza il mio spettacolo  
in certe ore entra nel reparto una chiazza di sole  
e lo sporco nostro è schiarito come nelle immagini dei santi  
ruba il tempo per una fumata che raspa nella gola  
spio i minuti sul quadrante dal grande occhio  
e tutto ad un tratto ci scuote l'urlo della sirena  
ci attende il riposo per la sveglia di domani  
la suoneria che entra dentro i sogni esplodendoli  
ed ecco un nuovo giorno della mia esistenza  
con l'allegria fuori della mia ragione

=====

uscivano dalla vasca sconci e orribili  
tutti in gruppo non li avevo mai visti  
aspettavo che uscissero dalla vasca  
mi passavano vicino dandomi colpetti sulla testa con la mano tesa  
le emanazioni del cloro sembrava la puzza dell'inferno  
e se faccio il bagno in quell'acqua  
io divento come loro

---

è morto con la testa spaccata sul selciato  
sporco di olio benzina sangue  
e senza dignità buttando pezzi di cervello  
tutta la nostra fragilità davanti ai mostri  
in quello spavento del cozzo in quell'ultimo istante  
con gli occhi scoppiati vedere la vita che esplode

---

Ai compagni con cui ho lavorato  
per quasi una vita

Questa notte vi ho sognato tutti  
splendidamente vivi  
ritornammo a rivedere  
tutti gli orrori di quel reparto ridendo  
non sono riusciti ad ammazzarci  
siamo ancora tutti vivi  
nuovi come fossimo risuscitati  
non più contaminati della sporca morte

---

il colpo di martello che spezza il mattone  
o il verso allucinato che smaglia  
guardare la cosa mentre ci acceca  
l'improvviso bagliore della fiamma ossidrica  
o quello che cadde nella vasca della calce viva  
scavata la fossa scaricate le pietre cotte  
poi con l'acqua tutto ribolliva e fumava  
il ribollire delle pietre cotte fu l'ultima cosa che vide

---

venne la pioggia lasciammo le carrette sulla strada  
con la giacchetta sulla testa corremmo verso la capanna di lamiera  
guardavamo la pioggia che ci rovinava la giornata  
e che batteva felice sulla lamiera ondulata  
vedevo la pioggia scolare dalle tante ondulazioni della lamiera  
una pioggia che cadeva su tutte le terre e tutte le erbe  
risento ancora l'odore di tutta quella pioggia  
e forse anche chi legge risentirà quell'odore

---

lo strazio della fabbrica risultava indicibile  
chi era dentro l'inferno non diceva niente  
e chi era fuori della condizione poteva dire tutto però non sapeva niente  
e il poeta doveva calarsi nell'inferno quotidiano  
ungersi le mani in quaranta anni di putiferi  
partire alle cinque del mattino con la bicicletta  
anche con venti gradi sotto zero verso la fine del mondo  
con una furibonda allegria timbro la mia presenza  
che attesta l'esistere anche di codesto sottoscritto  
che iscrive anche lui i versi della nostra epigrafe

=====

L'uomo discende dalle scimmie o dai maiali.  
Il tuo occhio è porcino e la mia attività operaia è di scimmia esatta  
la guerra per l'internazionalismo e il comunismo è lunga e terrificante  
come è lunga e terrificante la vita vita operaia  
e un giorno diranno discendiamo da scimmie operaie esatte  
che per per secoli nonostante l'abbruttimento operaio  
condussero una serie di lotte e congiure, scaraventando nel fango le bandiere  
e riprendendole dal fango entrando in una serie di lotte sconsiderate e perfettamente  
uno scheletro operaio comparirà nel museo delle civiltà industriali  
un altro andrà a finire nell'orrore del museo antropologico di Londra

### **da "Firmum 1953-1999" Ed. Pequod**

forse un giorno mio figlio racconterà a mio nipote  
che il nonno era comunista e questa frase  
acquisterà un sapore assurdo  
come se mi avessero detto che il mio bisnonno  
era giacobino e regicida  
comunque io non ho fatto che scrivere versi  
ho messo carta davanti alla belva  
e quando scrissi una lunga poesia per un parto  
improvvisamente avvenuto in vicolo borgia  
una lunga poesia di cui rimane solo un verso  
i tuoi piedi che ancora non hanno toccato la terra  
questo verso potrai adoperarlo  
per una divinità ancora non incarnata  
nonostante tutto incarnato come ero

=====

È morto lavorando  
ottant'anni l'ha passati di fatica  
sulla fossa ha la croce di latta  
un numero e un mucchio di terra  
andava a tutte le manifestazioni del partito

diceva che non avrebbe voluto il prete  
ma la paralisi  
non lo fece più parlare

=====

ha un numero di anni che non si contano  
perché per il cantiere non si può superare i sessanta anni  
e deve aver falsificato le carte  
ha fatto la prima guerra mondiale d'ardito  
anche la guerra d'Etiopia ebbe la sua presenza volontaria  
avrà pensione miserabile perché in guerra non si mettono marchette  
trovare qualche proiettile savio che spacchi qualche osso secondario  
non è una fortuna che capita a tutti  
normalmente in guerra spaccano tutto  
e la fortuna si perde subito nascendo

=====

il colpo di martello che spezza il mattone  
o il verso allucinato che smaglia  
guardare la cosa mentre ci acceca  
l'improvviso bagliore della fiamma ossidrica  
o quello che cadde nella vasca della calce viva  
scavata la fossa scaricate le pietre cotte  
poi con l'acqua tutto ribolliva e fumava  
il ribollire delle pietre cotte fu l'ultima cosa che vide

=====

l'utopia era la liberazione di questi cristi risucchiati dall'orrore  
su una lotta che durerà per una eternità di tempi  
nell'ultime cellule rimaste vive la volontà di resistenza  
sarà sempre più cieca e totale  
più la sopravvivenza diventa improbabile  
e maggiormente verranno lanciati  
messaggi disperati verso tutte le direzioni

=====

ovunque l'ultimo per questa razza orribile di primi  
ultimo nella sua terra a mille lire a giornata  
ultimo in questa nuova terra per la sua voce italiana  
ultimo ad odiare e l'odio di quest'uomo marca tutto  
schiodato e crocifisso ogni ora  
dannato per un mondo di dannati

**da “Memorie immaginarie e ultime volontà” (Ed. Senzapatria 2011)**

"È così che capisci di andartene, gli sguardi dei tuoi cari si abbassano, le parole stentano ad esser pronunciate, i figli ammutoliscono. Divorato dalla febbre preparo la valigia per andare in ospedale. Le mani indugiano sulla cerniera, la paura è la stessa di quel giorno di maggio del 1957. Allora vi disponevo con cura i miei libri, con gli angoli delle pagine tutti arricciati; adesso i calzini, le mutande, i pigiama, perfettamente stirati e ricamanti. Chiudo tutte le finestre, ripongo nella custodia la macchina da scrivere, ritorno tranquillamente nel niente da dove sono venuto. Nei miei versi è la mia resurrezione."